

TEATRO Oggi l'attore siciliano incontra il pubblico e replica il suo nuovo lavoro prodotto dal Ccs

Nel cuore di tenebra delle Baccanti

Luigi Lo Cascio in «La caccia» rielabora la tragedia di Euripide

UDINE Ci hanno abbandonato gli dei? O vivono ancora accanto a noi, ci accompagnano sotto sembianze strane: forestieri, ciarlatani, zingari. Magari bambini. Ogni volta che una tragedia antica torna solleticare la nostra memoria, la domanda si pone uguale. E la risposta diventa più vaga. Quel che dice Luigi Lo Cascio è vero: «I testi moderni spiegano meglio il nostro tempo. Quelli antichi invece ci fanno tornare a casa con qualcosa in meno». O una domanda in più.

Lo Cascio, le tragedie le coltiva per passione. Preferisce Euripide ai contemporanei, e certe parole arcaiche gli ronzano in testa da molto tempo. Ma il cinema, il miglior cinema italiano di cui è un protagonista sensibile, lo ha a lungo impegnato. Da qualche stagione, nelle fessure del cinema, ha ritrovato il tempo del teatro. Dopo uno studio su Kafka dal quale ha modellato la sua precedente creazione per la scena, «Nella tana», eccolo applicarsi ora a un oggetto d'affezione, «Le Baccanti».



Luigi Lo Cascio in «La caccia» (foto di Marianne Boutrit)

La tragedia di Euripide è la base da cui l'attore e la sua équipe di lavoro hanno tratto «La Caccia», spettacolo prodotto dal Ccs, giunto

al debutto due sere fa a Udine e prossimamente in cartellone nei teatri di Milano e Genova.

«La Caccia» non è un alle-

stimento delle «Baccanti». È una traduzione-reinvenzione che Lo Cascio assume tutta su di sé, sempre da solo in scena vestendo il ruolo di Penteo, il tiranno di Tebe protagonista di una sanguinosa parabola ossessiva. Penteo è un uomo di stato, crede nei suoi valori, persegue l'arte della rinuncia e il piacere della moderazione. Quando una folata impetuosa di dissolutezza investe la città, Penteo decide di reprimerla e di eliminare - più esattamente - di dare la caccia al dio forestiero che ha importato a Tebe la libertà di costumi che sconvolge le Baccanti. Bevono, vagano di notte, ballano e si accoppiano nel bosco. Comportamenti sfrenati che generano in Penteo prima ripulsa, ma poi lo attraggono, come un buco nero, nel quale si perde e si distrugge, spinto da un desiderio irrazionale di scoprire, di vedere, di cacciare.

Quella spinta è il centro enigmatico della tragedia. Alcuni millenni più tardi, Freud vi getterà un po' di luce, ma viverla dal di den-

tro, come fa l'attore, è già un modo per decifrare il nostro cuore di tenebra. Lo Cascio si esprime con le proprie parole, che a volte hanno forma di poesia (è un piacere sentir fiorire qua e là, nella sua voce, endecasillabi inaspettati). Altre volte, con scanzonata distanza, prende in giro il blabla della scienza o della pubblicità. Lo spettacolo squaderna una pregevole componente visiva: l'artista grafico Nicola Console ha tratto dal proprio immaginario figure allucinatorie (cavalli al galoppo senza testa, uccelli predatori) e membra sparse, e le disegna sulla lavagna nera che occupa lo spazio del palcoscenico, mentre Alice Mangano e Desideria Reynard le animano alla consolle, anche con suoni. Un bambino saputello e assai divertente, Pietro Rosa, è incaricato, in video, del commento critico. Lo Cascio approfondirà con il pubblico i temi del suo lavoro stamattina alle 12, al Palamostre. Una replica è prevista ancora stasera.

Roberto Canziani